

Nella trilogia di Amos Gitai il mitico Golem si farà donna

NAPOLI. Il regista israeliano Amos Gitai ha annunciato a Napoli - al Festival del teatro mediterraneo - di essere al lavoro per la realizzazione di una trilogia cine-

matografica dedicata a Golem, figura mitologica della cultura ebraica. Gitai ha proposto alcune sequenze girate a Parigi per il primo film, *Nomades*, con Hanna Schygulla, Vittorio Mezzogiorno, Samuel Fuller e alcuni elementi del corpo di ballo di Pina Bausch. In *Nomades Golem*, la statua d'argilla animata dalla magia della cabala per soccorrere il popolo eletto, sarà donna: un mostro sensuale e seducente.

# SPETTACOLI

«Appena ti muovi, ti sparano addosso», si sfoga Giuseppe Tornatore Stanco di sentirsi definire presuntuoso, antipatico e nostalgico, il regista replica ai suoi «nemici» mentre sta scrivendo un nuovo film «Chissà, forse do fastidio perché non devo dire grazie a nessuno»

## L'ira di Peppuccio

Perché ce l'hanno tutti con Tornatore? È davvero così presuntuoso e antipatico come si dice nell'ambiente? Il diretto interessato, alle prese con il suo nuovo misterioso film, risponde alle critiche. «Da qualche tempo ho deciso di affidarmi al silenzio, un amico fedele che non ti tradisce». Ma poi si lascia un po' andare e risponde ai suoi «nemici». «Do fastidio perché non devo dire grazie a nessuno».

MICHELE ANSEMI

ROMA. Presuntuoso, vecchio, furbo, consolatorio, nostalgico, autocelebrativo, magari troppo scilliano. Almeno per i suoi detrattori. Gli aggettivi, riferiti al cinema che fa, hanno finito col definire la persona: Giuseppe Tornatore, detto Peppuccio, anni trentacinque, da Bagheria, un Oscar e tre film alle spalle, più una fama di «antipatico» che gira nell'ambiente del cinema come una mosca impazzita. Lui, ormai, non ci fa più caso. O, per lo meno, ci prova. Da mesi sta scrivendo a penna, e ricoprendo a macchina sulla fedele Olivetti lettera 32, la sceneggiatura del suo nuovo film: che forse si chiamerà *Ultimo potere*, forse sarà girato negli Usa, forse è tratto da un episodio accaduto in Grecia e certamente sarà prodotto dai Cecchi Gori. Intanto le battute al vetro continuo a piovergli addosso, a due anni da quella statuetta che lo proiettò nell'Olimpo del cinema e nell'Inferno dell'invidia.

Ma sarà solo invidia? «Ho esaurito le spiegazioni. Certo è che, appena muovi un passo, ti sparano addosso. Un tempo me la prendevo, ora lascio perdere. Mi affido al silenzio. È un amico fedele, che non ti tradisce», confessa al telefono, restio a farsi trascinare nell'ennesima querelle.

Eppure si dice che lei sia molto attento alle voci. Avrà un taccuino pieno di appunti e di conti la sospeso...

Adesso sarei pure vendicativo? La verità è un'altra: da fastidio uno come me non si chiede favori, che non deve dire grazie a nessuno. Fa incassare. Ma non «estremo» volentieri. L'ultima volta risale al settembre scorso, quando Volontè proclamò a Venezia, durante la conferenza stampa di *Una storia semplice*, che «la Sicilia di Sciascia non è quella folcloristica dei cartelli di Tornatore, ma qualcosa di più profondo». E tutti applaudente.

Per questo se la prese?

Mi sembrava un attacco gratuito, ingeneroso. Replicai sul *Messaggero*, raccontando che l'ultimo film visto da Sciascia prima di morire era proprio *Nuovo cinema Paradiso*. In un articolo, lo scrittore citava i cartelli, i quali, piaccia o no, non sono folclore, bensì storia, cultura. E aggiungeva: «Il film di Tornatore mi ha toccato e commosso nella memoria di anni più lontani, quelli del mio cinema, del mio vero cinema».

Pol intervenne anche il produttore Claudio Bonvento, accusandolo di «parlare, parlare, di aver dimenticato il buon cinema politico».

Si, gli inviava una lettera privata alla quale non ha mai risposto. Ma non mi va di riaccendere la polemica, ricordo solo a Bonvento che cinque anni fa lui faceva *Sposero Simon Le Bon* e *Il camorrista*, per il quale ho due processi a carico. Cinema vecchio? Forse. In ogni caso, l'ultimo vero cinema politico e «sulla politica» in Italia lo hanno fatto Petri e Rosi.

È da escludere, allora, un altro film sulla criminalità organizzata firmato da lei?

Per ora sì. Dovrei innamorarmi di un'idea. Il che non significa, come ha titolato ridicolmente *La Stampa*, «Mafia dammi un'idea». Ma purtroppo questo è un altro problema: ci si diverte a farmi dire delle sciocchezze. Oppure si insinuano cose offensive.

Ad esempio?

Un critico di belle speranze ha scritto, recensendo *La domenica specialmente*, che dopo l'Oscar mi prendo dei lussi non concessi ai miei colleghi solo perché il mio episodio dura 34 minuti, dieci più degli altri tre. Ma se questi vi sembrano lussi, francamente potrei permettermene ben altri. Anche nella vita di tutti i giorni.

E invece?

Invece io giro ancora in Fiat 126 o in metropolitana, continuo ad abitare in una casa di

65 metri quadrati dietro San Pietro e non mi sento un divo.

E gli spot, molto criticati, per il Mulino Bianco? Si favoleggiarono cifre astronomiche.

Mi hanno pagato abbastanza bene, che c'è di male? Non sono mica il solo a farli. Certo che erano sdolcinati, «formato famiglia», così li voleva la Barilla. Ho fatto solo una stagione, poi ho smesso. Richiedevano troppo tempo e avrei voluto metterci dentro qualcosa di più personale. Il che non è stato possibile. Tutto qui. Invece, mi si fa passare per una macchina mangiasoldi, per uno che firma duecento contratti, vuole stare dappertutto come il prezzemolo.

Beh, Angelo Rizzoli ha in listino un film televisivo, «Il grande Fausto», su Coppi, che porta il suo nome alla voce «supervisione alla sceneggiatura»...

Do semplicemente una guardatina, per aiutare il regista Alberto Sironi, una persona che stimo. Rizzoli mi chiamò. «Coi tuo nome si chiude prima il contratto, mi pregò. E io ho accettato. So fai poco, dicono che non ti concedi. Se fai il contrario, sei uno che sfrutta l'Oscar. Non ne posso più di avere il fiato della gente addosso. Lasciatemi in pace, per favore».

A proposito di Rizzoli, è vero che, dopo il film per Cecchi Gori, lei farà con lui «Nozze di maggio», ambientato nella seconda guerra mondiale?

Può darsi. Anche se, dopo tutto questo tempo, non so più se il contratto sia ancora valido. Spero solo che Rizzoli non continui a dire che ero «distratto» mentre giravo per lui *Stanno tutti bene*. Distratto? Per completare il montaggio e poter partecipare al festival di Cannes sono rimasto chiuso alla Fonorama un mese e mezzo, quindici ore al giorno. Io l'Oscar l'ho festeggiato così, alla moviola.

Inaspettato, si sarebbe sottratto volentieri alla gara...

Certo. «Non mi ci faccia andare, quelli mi ammazzano», imploravo. Ma Rizzoli voleva la Palma d'oro ad ogni costo, dimenticando che non si fa un film per vincere un premio.

Deluso dai risultati di «Stanno tutti bene»?

Un po'. In Italia ha incassato due miliardi. Non molto. Ma è



Qui accanto e in basso, Giuseppe Tornatore durante le riprese di «Stanno tutti bene»

ca Cola e del volantinaggio sessantottesco che ritrovo in certi film presunti impegnati.

C'è chi dice che i suoi film sono fatti con la melassa...

Sono un goloso. E comunque c'è chi li fa con la Nutella.

E cosa risponde a chi, come Goffredo Fofi, sostiene che «Nuovo cinema Paradiso» è solo un film furbo?

Ah Fofi! Ha passato mezza vita a stroncare tutto il cinema italiano, e non solo quello, e l'altra metà a chiedere scusa.

Ma con chi va d'accordo, allora? Non sarà una questione generazionale?

Non mi sembra di essere un uomo difficile. Comunque è vero, con i registi più grandi di cui ti trovo più volentieri. Possono non amare il mio cinema, però non disprezzano la persona. Ma forse non sono io il più adatto a capire perché sta succedendo tutto questo attorno a me.

Dispiaciuto?

Amareggiato. Per natura, mi piacerebbe condividere una parte del successo (e del potere che ne deriva) con altri. Vengo dalla militanza politica, sono stato consigliere comunale del Pci, detesto sentirmi chiacchierato per motivi futuri. Lo so che quando entro da qualche parte cambia subito l'atmosfera? In un contesto simile, è già tanto che non abbia istinti di fuga.

E lei non ha proprio niente da rimproverarsi?

Chissà, forse dovrei essere più diplomatico (e un po' più ipocrita) dopo l'Oscar. Ho sbagliato a rispondere agli attacchi in quel modo pignolo. Ma come si fa, quando leggi sul *Corriere della Sera* che *Nuovo cinema Paradiso* è un film «di forma e non di firma»? O che il merito è tutto del produttore Franco Cristaldi?

Che pure l'ha molto sostenuto in quei frangenti...

E io lo ringrazio. Ma senza il mio film, col cavolo che prendeva il terzo Oscar della carriera, dopo Geronzi e Fellini.

### «È troppo furbo» «No, per me è soltanto invidia»

ROMA. Il più sferzante è Goffredo Fofi. Il più soidale Marco Tullio Giordana. Il più distaccato Daniele Luchetti. Non è un mini-sondaggio pro o contro Tornatore, è semplicemente una raccolta di pareri su un cineasta controverso che continua a far parlare di sé.

Goffredo Fofi. «Non lo conosco personalmente, e quindi non posso che dirlo bene. Ma *Nuovo cinema Paradiso*, l'unico suo film che ho visto, mi ha molto irritato. Aveva spunti carini ma trattati in modo puttanesco. Detesto quell'innocenza d'epoca tipica di gente cresciuta negli anni Ottanta, disgraziata dal punto di vista morale. Se uno che mi sta odioso fa un film bello, sono il primo a riconoscerlo. Ma Tornatore mi sembra abbia poco talento. Se poi vince un Oscar con un film brutto non mi riguarda. Lo definirei un sotto-autore, vive di citazioni. Note in lui un'assenza di generosità, nella vita e nell'opera. È solo furbo, ma c'è chi è più furbo di lui. Ad esempio quell'Umberto Marino sceneggiatore. Lui si è durato nei secoli».

Marco Tullio Giordana. «Non lo trovo presuntuoso, né mi pare che si senta prediletto dagli Dei. La verità è che l'Italia è un paese che non ama gli artisti, se uno ha successo vuol dire che ha brigato. Io ritengo, invece, che il talento non umilia la massa, ma è un fiore che sboccia. Tornatore è giovane, solitario e orgoglioso. Basta questo per renderlo antipatico? Anche Bertolucci, prima dei nove Oscar per *L'ultima inaspettata*, era trattato con la stessa sufficienza, solo che Bernardo ha un carattere più «femminile» e seducente, capace di passare sopra ai ragli. Di solito, tendo a vedere il buono nelle persone. Sarà perché, ai miei esordi, ho subito in piccole la stessa diffidenza che circonda Tornatore, il compiacimento di vedermi capitolombare al secondo film».

Daniele Luchetti. «Sono un regista, non è carino parlare dei miei colleghi sui giornali. E poi le persone bisogna conoscerle prima di esprimere dei giudizi. Certo, Tornatore mi pare bersagliato, non si vede l'ora che faccia qualche gaffe. Che il mio cinema sia diverso dal suo, non è un mistero. Per questo mi tira indietro da *La domenica specialmente*. Era cambiato la squadra. Un film ad episodi è una cosa delicata, si rischia di mettere insieme, che so, un pittore futurista e Dante Gabriele Rossetti. Ma non c'è niente di personale».

Franco Cristaldi. «Premesso che non sono né il padrino né la balia di Tornatore, e che quindi non lo seguo passo passo, mi meraviglierei molto se un signore che vince 5 miliardi alla lotteria di Capodanno non rinnovasse almeno il guardiaroba. Ma non parlerei di «sindrome da Oscar». Tornatore è semplicemente diventato più esigente con se stesso, perché ha un'immagine da tutelare. Non può permettersi il lusso di sbagliare. Prova ne sia la lunga gestazione del suo prossimo film: i dubbi, le perplessità, l'esigenza di perfezionismo che avverte. Sul piano umano, per i pochi che lo conoscono bene (e io credo di essere tra questi), resta una persona adorabile, spiritosa e autoironica».

Letta Tornabuoni. «Non ce l'ho affatto con lui. Mi colpì solo, all'epoca di *Nuovo cinema Paradiso*, l'atteggiamento reventisico e vittimista che assunse nei confronti della critica. Senza motivo, perché nessuno l'aveva stroncato (gli si consigliarono solo dei tagli alla seconda parte). E come se Fellini fosse stato anni a ruminare sul fatto che *I vitelloni* fu accolto male a Venezia o Antonioni sull'insuccesso dell'*Aventura* a Cannes. Esclude persecuzioni, ma può darsi che certi umori generalizzati vogliono dire qualcosa».

## «The show must go on», l'ultimo spettacolo di Freddie

LONDRA. Oggi Brian May, il chitarrista del gruppo Queen lancia un nuovo motivo. È intitolato *Just One Life* («Solamente una vita») ed è un omaggio a Freddie Mercury che ieri l'altro ha pubblicamente reso noto di essere ammalato di Aids. Un verso della canzone dice: «Solamente una vita che è nata e che se ne va, sono così contento di averci conosciuto». Non molto tempo fa nel suo ultimo singolo intitolato *The Show Must Go On* («Lo spettacolo deve continuare») lo stesso Mercury ha alluso al suo stato di salute quando ha saputo di stare entrando nel crepuscolo di una folgorante carriera che lo ha portato sui palcoscenici di tutto il mondo. Ad un certo punto la canzone dice: «Non cedo mai, devo trovare la forza di andare avanti...».

In inglese «the show must go on» non è un modo di dire qualsiasi e non è neppure un'espressione strettamente limitata al mondo dello spettacolo: esprime lo stato d'animo di chi si trova ad affrontare una prova che pare al di là delle possibilità fisiche e mentali: si

creati intorno agli affetti di Aids barbara semplicità: gli ammalati «buoni» e gli ammalati «cattivi». L'annuncio di Mercury ha peraltro coinciso con la controversia sollevata dal caso del basketbatter americano Earvin «Magic» Johnson e dai commenti della tennista Martina Navratilova che hanno messo perfettamente a fuoco la questione. Johnson è diventato un eroe nazionale quando ha confessato di essere stato colpito dal virus. Come mai? Il motivo sembra sia da attribuire a due frasi che egli ha pronunciato in televisione: «Non sono gay» e «ho cercato di accontentare un mucchio di donne». La Navratilova ha detto che se fosse toccato a lei di rimanere colpita dal virus ed avesse dichiarato: «Ho cercato di accontentare un mucchio di uomini», il pubblico l'avrebbe trattata come una puttana, non come un'eroina. Quanto all'essere omosessuale o eterosessuale, il virus non ha occhi per le distinzioni del genere, per cui l'affermazione di Johnson,

può essere servita a rafforzare il pregiudizio che gli eterosessuali come lui sono in qualche modo meritevoli di particolare simpatia, sono i «buoni sfortunati», mentre i gay rimangono i «cattivi viziati». La Navratilova ha detto che secondo lei questi atteggiamenti appartengono al medioevo e contribuiscono a rendere più difficile e pensoso il periodo di vita che rimane ai gay affetti dall'Aids.

Freddie Mercury è entrato nel crepuscolo che precede la morte sotto questo peso e dopo aver già sofferto a causa della morte del suo partner Paul Prenter, col quale aveva vissuto per sette anni e di altri suoi due amici, tutti colpiti dall'Aids. In Inghilterra la malattia ha già colpito decine di persone famose nel mondo dello spettacolo, fra cui Ian Charleson, che vedemmo nel film *Momenti di gloria*, Graham Chapman, creatore di *Monty Python*, e nel campo della musica, Billy Lyall, dei Bay City Rollers, e il chitarrista Alan Murphy del gruppo rock Level 42.

Freddie Mercury, cantante e leader dei Queen



### Vent'anni di successi per il rocker della porta accanto

I baffi scuri, la mascella quadrata, il fisico atletico e la canottiera bianca, Freddie Mercury è sempre stato così, un incrocio tra il classico ragazzo della «working class» britannica, e l'iconografia gay da «muscoli in vista». Non ha mai fatto mistero di essere un gay; all'immagine forte però ha sempre contrapposto una musica di facile ed immediato impatto, da rocker della porta accanto. La capacità di giocare su più fronti, dal rock'n'roll alla melodia, dal pop e dalla dance music all'hard rock, sta probabilmente alla base della longevità e della immensa popolarità dei Queen. Quando Mercury, Brian May, Roger Taylor e John Deacon esordirono, all'inizio degli anni Set-

tanta, si era in piena epoca «glitter»: l'imperativo era esagerare, teatralizzare il rock e rivestirlo di lustrini. I Queen stettero al gioco il tempo necessario ad affermarsi: il resto è una lunga slitta di titoli, 17 album, 80 milioni di dischi venduti, brani di successo come «Bohemian rhapsody», che molti ricordano anche come il primo video clip pop della storia, oppure l'inno «We are the champions», «Another one bites the dust», il duetto con David Bowie in «Under pressure», «Radio Ga Ga», più recentemente la colonna sonora di «Highlander», fino all'album uscito lo scorso febbraio, «Innuendo», che potrebbe diventare l'ultimo. LAI/So.